

Non è estate
senza te

Titolo originale dell'opera: *It's not Summer Without You*
© 2010 by Jenny Han

Originally published by Simon & Schuster Children's Publishing Division.
All rights reserved.

Redazione e impaginazione: Conedit Libri Srl - Cormano (MI)

ISBN 978-88-566-2490-8

I Edizione 2014

© 2014 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2014-2015-2016 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

JENNY HAN

Non è estate
senza te

The Summer Trilogy

Traduzione di
Annalisa Biasci



capitolo 1

2 LUGLIO

Era una calda giornata estiva a Cousins Beach. Io ero sdraiata vicino alla piscina con una rivista sulla faccia. Mia madre faceva un solitario sotto al portico, Susannah era dentro casa, ad armeggiare in cucina. Probabilmente, presto ne sarebbe uscita con un bicchiere di tè e un libro da farmi leggere. Un qualcosa di romantico.

Conrad, Jeremiah e Steven erano a fare surf. La sera prima c'era stato un temporale. Conrad e Jeremiah arrivarono per primi a casa. Li udii prima di vederli. Salirono gli scalini, facendo battute su come Steven avesse perso i pantaloncini dopo un'onda particolarmente forte. Conrad mi raggiunse, mi tolse dalla faccia la rivista e sorrise. Mi disse: «Hai delle parole sulle guance».

Io lo guardai strizzando gli occhi. «Cosa c'è scritto?»

Conrad si accovacciò al mio fianco. «Non riesco a leggerle. Fammi vedere meglio.» E poi mi scrutò con il suo solito fare serio. Si sporse verso di me e mi baciò, con le labbra rese fredde e salate dall'oceano.

Poi Jeremiah esclamò: «Voi due avreste bisogno di una stanza» ma io sapevo che stava scherzando. Raggiungendoci da dietro, mi fece l'occhiolino, sollevò di peso Conrad e lo gettò in piscina.

Poi saltò dentro anche lui e gridò: «Forza, Belly!».

Così, ovviamente, mi tuffai anch'io. L'acqua era perfetta. Come sempre, Cousins Beach era l'unico posto dove avrei voluto essere.

«Ehi? Hai sentito cosa ti ho detto?»

Aprii gli occhi. Taylor mi stava schioccando le dita davanti alla faccia. «Scusami» risposi. «Cosa dicevi?»

Non ero a Cousins Beach. Conrad e io non stavamo assieme e Susannah era morta. Niente sarebbe stato più come prima. Erano passati... *quanti giorni? Quanti giorni, di preciso?* Erano passati due mesi dalla morte di Susannah e ancora non ci credevo. Non ce la facevo. Quando muore una persona che ami, non ti sembra vero. È come se succedesse a qualcun altro. È come se si trattasse della vita di qualcun altro. Io non sono mai stata brava con le astrazioni. Che significa quando qualcuno se ne va per sempre?

A volte chiudevo gli occhi e ripetevo tra me: "Non è vero, non è vero, non è reale". Quella non era la mia vita. E invece lo era; era la mia vita ora. Dopo.

Ero nel giardino di Marcy Yoo. I ragazzi facevano gli scemi in piscina e noi ragazze ce ne stavamo sdraiate sugli asciugamani, tutti disposti in fila. Io

ero amica di Marcy, ma Katie ed Evelyn e quelle altre ragazze, loro erano più amiche di Taylor.

C'erano già trenta gradi ed era appena passato mezzogiorno. Sarebbe stata una giornata calda. Io ero a pancia in giù e sentivo il sudore formare una pozza nella parte bassa della schiena. Iniziano a stufarmi del sole. Era soltanto il due luglio e stavo già contando i giorni che mancavano alla fine dell'estate.

«*Ho detto*: cosa pensi di metterti alla festa di Justin?» mi ripeté Taylor. Aveva avvicinato il suo telo al mio, di modo che fossero un unico, grande asciugamano.

«Non lo so» risposi, girando la testa per stare faccia a faccia con lei.

Aveva delle goccioline di sudore sul naso. Taylor cominciava sempre a sudare dal naso. Mi disse: «Io mi metterò quel vestito che ho comprato con mia mamma all'outlet».

Richiusi gli occhi. Avevo gli occhiali da sole, perciò lei non riusciva a vedere se li avevo aperti o no. «Quale?»

Taylor emise un lieve sospiro d'impazienza. «Lo sai. Quello che si lega al collo, a pois. Dai, te l'ho fatto vedere due giorni fa.»

«Ah, sì» risposi, ma ancora non lo ricordavo e sapevo che Taylor se ne sarebbe accorta.

Feci per aggiungere qualcosa, qualcosa di carino sul vestito, ma d'improvviso sentii il freddo gelido dell'alluminio sulla nuca. Strillai e c'era Cory Whee-

ler, accovacciato accanto a me con in mano una lattina gocciolante di Coca-Cola, che rideva a crepapelle.

Mi tirai su e gli lanciai un'occhiataccia, asciugandomi il collo. Ne avevo abbastanza di quella giornata. Volevo andare a casa. «E che cazzo, Cory!»

Lui non la smetteva di ridere e la cosa mi fece infuriare ancor di più.

Dissi: «Accidenti, quanto sei immaturo».

«Mi parevi accaldata» protestò lui. «Cercavo solo di rinfrescarti.»

Non gli risposi, mi limitai a tenere la mano sulla nuca. Avevo la mascella irrigidita e sentivo che le altre ragazze mi stavano fissando. Poi il sorriso di Cory svanì e mi disse: «Scusami. Ti va di berla?».

Scossi il capo, lui si strinse nelle spalle e tornò alla piscina. Guardai Katie ed Evelyn, che avevano un'espressione come a dire "ma che problemi ha, quella?", e provai imbarazzo. Essere cattivi con Cory era come essere cattivi con un cucciolo di pastore tedesco. Non aveva senso. In ritardo, cercai di incrociare lo sguardo di Cory, ma lui non si voltò.

A voce bassa, Taylor disse: «Era solo uno scherzo, Belly».

Tornai a sdraiarmi sul telo, stavolta a faccia in su. Feci un respiro profondo e lasciai uscire l'aria, lentamente. La musica che proveniva dall'iPod di Marcy mi dava il mal di testa. Era troppo forte. E poi, in effetti avevo sete. Avrei fatto meglio ad accettare l'offerta di Cory.

Taylor si sporse verso di me e mi sollevò gli occhiali da sole per guardarmi negli occhi. Mi scrutò. «Sei arrabbiata?»

«No. Solo che fa troppo caldo.» Mi asciugai il sudore dalla fronte con il dorso della mano.

«Non essere arrabbiata. Cory non riesce a fare a meno di comportarsi da idiota quando ci sei tu. Gli piaci.»

«Non è vero» risposi, distogliendo lo sguardo. In realtà, in un certo senso gli piacevo, e lo sapevo. Solo che avrei preferito non fosse così.

«Vabbe', diciamo che è molto preso da te. A ogni modo, penso che dovresti dargli una possibilità. Ti aiuterebbe a toglierti dalla testa chi sai tu.»

Mi girai dall'altra parte e lei mi disse: «Che ne dici se ti facessi una treccia alla francese per la festa di stasera? Potrei fartela sul davanti e fissartela di lato come ho fatto l'ultima volta».

«D'accordo.»

«Cosa pensi di metterti?»

«Sono ancora indecisa.»

«Be', devi farti carina perché ci sarà un sacco di gente» disse Taylor. «Verrò da te presto e ci prepareremo assieme.»

Justin Ettelbrick organizzava grandi feste di compleanno ogni luglio da quando faceva la terza media. E di solito a luglio io ero già a Cousins Beach e la mia città, la scuola e i compagni erano a mille miglia di distanza. Non mi era mai dispiaciuto di essermi

persa quelle feste, neppure quando Taylor mi raccontò della macchina per lo zucchero filato che un anno i genitori di Justin avevano preso a noleggio, o dei fantastici fuochi d'artificio che sparavano sul lago a mezzanotte.

Quella era la prima estate in cui mi sarei trovata a casa per la festa di Justin ed era la prima estate in cui non sarei tornata a Cousins Beach. Ed era quello, a dispiacermi. Era quello, a mancarmi. Avevo sempre creduto che sarei andata a Cousins Beach tutte le estati della mia vita. La casa al mare era l'unico posto in cui avrei voluto essere. Da sempre.

«Vuoi ancora venire, giusto?» mi chiese Taylor.

«Sì. Te l'ho già detto.»

Arricciò il naso. «Lo so, ma...» la sua voce venne meno. «Lascia perdere.»

Sapevo che Taylor sperava che le cose tornassero normali, come un tempo. Ma niente sarebbe mai stato come prima. Io non lo sarei mai stata.

Un tempo, ero convinta che bisognasse credere. Pensavo che desiderando intensamente una cosa, tutto sarebbe andato come doveva andare. Era destino, come diceva Susannah. A ogni compleanno avevo sempre espresso il desiderio di fidanzarmi con Conrad; ogni stella cadente, ogni ciglia persa, ogni monetina lanciata in una fontana erano dedicate all'unico ragazzo che amassi. Pensavo che sarebbe sempre stato così.

Taylor voleva che dimenticassi Conrad, che lo can-

cellassi dalla mia mente e dai ricordi. Continuava a ripetere frasi come: “Tutti, prima o poi, superano il primo amore, è un rito di passaggio”. Conrad, però, non era semplicemente il mio primo amore. Non era un rito di passaggio. Era molto di più. Lui, Jeremiah e Susannah erano la mia famiglia. Nei miei ricordi, i tre sarebbero sempre rimasti indissociabili, legati l'uno all'altro. Non poteva esserci uno di loro senza gli altri.

Se avessi dimenticato Conrad, se lo avessi scacciato dal mio cuore, fingendo che non ci fosse mai stato, sarebbe stato come farlo a Susannah. E io, quello, non lo avrei mai fatto.

capitolo 2

Gli anni passati, a giugno, quando la scuola finiva, facevamo i bagagli e andavamo dritti a Cousins Beach. Il giorno prima mia madre andava al supermercato a comprare succhi alla mela, confezioni risparmio di barrette ai cereali, creme solari e scatole di corn flakes integrali. Quando la imploravo di prendere i Chocapic o i Cheerios, mia madre rispondeva: «Non preoccuparti, Beck avrà talmente tanti cereali da farti cariare i denti». Ovviamente, aveva ragione. Susannah, Beck per mia madre, amava i cereali per bambini, proprio come me. Ne mangiavamo a bizzeffe alla casa al mare. Non capitava mai che diventassero rafferma. Ci fu un'estate in cui i ragazzi mangiarono cereali a colazione, pranzo e cena. A mio fratello, Steven, piacevano i Frosties, a Jeremiah i Cheerios e a Conrad i corn flakes zuccherati. Jeremiah e Conrad erano i figli di Beck, e andavano matti per i loro cereali. Io, invece, mangiavo quelli che restavano, spolverandoli comunque di zucchero.

Era tutta la vita che andavo a Cousins Beach. Non

avevamo mai saltato un'estate, neppure una. Quasi diciassette anni trascorsi a cercare di mettermi al pari con i ragazzi, nella speranza di entrare a far parte del loro gruppo. Il loro gruppo estivo. Alla fine ce l'avevo fatta, ma era troppo tardi. In piscina, l'ultima sera dell'estate scorsa, ci dicemmo che saremmo sempre tornati. Adesso mi spaventava pensare alla facilità con cui si infrangono le promesse. Così, come se niente fosse.

Quando tornai a casa l'estate scorsa, aspettai. Agosto divenne settembre, la scuola iniziò, e io continuai ad aspettare. Non che Conrad e io ci fossimo fatti qualche dichiarazione. Non eravamo fidanzati. Ci eravamo soltanto baciati. Lui sarebbe andato all'università, dove avrebbe conosciuto milioni di altre ragazze. Ragazze senza vincoli di orario, ragazze alloggiate nella sua stessa casa dello studente, tutte più intelligenti e carine di me, tutte con un alone di mistero e novità che io non avrei mai potuto avere.

Pensavo costantemente a lui: al significato di ciò che era successo, al rapporto che si era creato tra noi. Perché adesso era impossibile tornare indietro. Io non riuscivo a farlo. Ciò che c'era stato tra noi, tra me e Conrad, tra me e Jeremiah, aveva cambiato tutto. E così, arrivata a settembre senza aver ricevuto neppure uno squillo, ripensai a come Conrad mi avesse guardata quell'ultima sera, e in quel modo capii che c'era ancora speranza. Sapevo di non aver immaginato tutto. Era impossibile.

Secondo quanto riferiva mia madre, Conrad si era trasferito al dormitorio, aveva un fastidioso compagno di stanza del New Jersey e Susannah aveva paura che non mangiasse abbastanza. Mia madre mi raccontava questi fatti in maniera distratta, con nonchalance, per non ferire il mio orgoglio. Io non insistevo mai per ottenere altre informazioni. Perché sapevo che Conrad mi avrebbe chiamata. Lo sapevo. L'unica cosa che dovevo fare era aspettare.

La telefonata giunse la seconda settimana di settembre, tre settimane dopo l'ultima volta in cui l'avevo visto. Stavo mangiando del gelato alla fragola in salotto, e Steven e io litigavamo per avere il controllo del telecomando. Era un lunedì sera, alle nove, l'orario dei programmi in prima serata. Il telefono squillò e né io né Steven ci muovemmo per andare a rispondere. Chi si fosse alzato avrebbe perso la battaglia per la televisione.

Rispose mia madre dal suo ufficio. Portò il telefono in salotto e disse: «Belly, è per te. È Conrad». Poi mi fece l'occhiolino.

Andai in subbuglio. Sentivo l'oceano nelle orecchie. Il mugglio nei timpani. Fu come essere sballati. Era fantastico. Avevo aspettato, e quella era la mia ricompensa! Comportarsi in maniera giusta e paziente non era mai stato così bello.

Fu Steven a scuotermi dal sogno. Aggrottando le sopracciglia, disse: «Per quale ragione Conrad dovrebbe chiamare *te?*».

Lo ignorai e presi il telefono. Mi allontanai da Steven, dal telecomando, dalla mia ciotola di gelato. Niente importava più.

Aspettai di raggiungere le scale prima di rispondere. Mi sedetti sugli scalini e dissi: «Ciao».

Cercai di togliermi il sorriso dalla faccia; sapevo che Conrad lo avrebbe percepito attraverso il telefono.

«Ciao» rispose. «Come va?»

«Mah... bene.»

«Non ci crederai mai» disse. «Il mio compagno di stanza russa più forte di te.»

Richiamò anche la sera dopo, e quella dopo ancora. Ogni volta parlammo per ore. In un primo momento, il fatto che le chiamate fossero per me e non per Steven avevano lasciato mio fratello confuso.

«Perché Conrad continua a chiamarti?» mi aveva chiesto.

«Secondo te? Gli piaccio. Ci piacciamo.»

Mio fratello si era quasi strozzato dalle risa. «Ha perso il cervello» aveva risposto, scuotendo la testa.

«È impossibile che Conrad Fisher sia innamorato di me?» gli avevo chiesto, incrociando le braccia con aria di sfida.

Lui non ebbe neppure bisogno di pensarci. «Sì» rispose. «È impossibile.»

E onestamente, lo era.

Era un sogno. Irreale. Dopo che io avevo passato anni e anni, estate dopo estate, a struggermi, a desiderarlo, a bramarlo, Conrad mi stava telefonando.

Gli piaceva parlare con me. Lo facevo ridere anche quando non voleva. Capivo cosa stava passando, perché in un certo senso lo stavo passando anch'io. C'erano poche altre persone che amassero Susannah quanto noi due. Pensavo che fosse sufficiente.

Tra noi nacque qualcosa. Qualcosa di indefinito, ma pur sempre qualcosa. Davvero.

Un paio di volte Conrad si fece tre ore e mezza di macchina per venire a trovarmi. Una volta, passò la notte da noi perché si era fatto tardi e mia madre non volle lasciarlo ripartire. Conrad dormì nella camera degli ospiti e io rimasi sveglia nel mio letto per ore, a pensare che Conrad era a pochi metri da me, in casa *mia*.

Se Steven non ci fosse stato sempre attaccato come una cozza, sono sicura che Conrad avrebbe almeno tentato di baciarmi. Ma con mio fratello in giro era praticamente impossibile. Non appena io e Conrad ci mettevamo a guardare la tv, Steven si piazzava in mezzo a noi. Parlava a Conrad di cose che io non sapevo o di cui non mi importava, come il football. Una volta, dopo cena, chiesi a Conrad se aveva voglia di andare a mangiare un gelato, e Steven si intromise subito dicendo: «Io ci sto». Gli lanciai un'occhiataccia, ma lui si limitò a rivolgermi un sorriso a trentadue denti. E a quel punto Conrad mi prese la mano, di fronte a Steven, e disse: «Sì, andiamo tutti quanti». Perciò uscimmo, e venne anche mia madre. Era incredibile che stessi uscendo per un appuntamento

amoroso con mia madre e mio fratello sul sedile posteriore dell'auto.

Quello, però, rese ancor più dolce quella meravigliosa serata di dicembre. Conrad e io eravamo tornati a Cousins Beach. Io e lui da soli. Serate perfette come quelle capitano solo di rado, ma quella lo fu. Perfetta, intendo. Fu una di quelle serate per cui valeva la pena aspettare.

Sono felice di aver trascorso quella serata.

Anche perché a maggio era già tutto finito.